

numero di pellegrini che affluivano a Roma. Ma le testimonianze che si hanno a questo riguardo potrebbero anche semplicemente riferirsi alle osterie e agli alberghi di campagna, mentre si sa con certezza che nelle maggiori città le migliori locande erano tenute tutte da Italiani⁴⁴. La mancanza poi di buoni alberghi nelle campagne potrebbe spiegarsi con il difetto di sicurezza in generale.

Della prima metà del secolo xvi ci rimane quel manuale della buona creanza, che Giovanni della Casa, nato fiorentino, ci lasciò sotto il titolo di *Galateo*. Vi si prescrive non soltanto la pulizia nel senso più schietto, ma s'inculca altresì l'abbondanza di tutte quelle abitudini, che noi siamo soliti chiamare «sconvenienti», con quello stesso tono di sicurezza, con cui il moralista predica le più sublimi leggi morali. In altre letterature qualche cosa di simile non si insegna in via sistematica, ma piuttosto in modo indiretto, cioè con la descrizione di ciò che è sudicio e ributtante⁴⁵.

Ma il *Galateo*, oltre a ciò, è una bella e spiritosa guida per vivere con buona creanza e con fine e delicato sentire in generale. Ancora oggi può esser letto con molto profitto da persone di ogni condizione, e la gentilezza della vecchia Europa difficilmente si scosterà mai dalle sue prescrizioni. In quanto il delicato sentire è cosa che viene dal cuore, può ben essere che, sin dai primordi di ogni cultura e presso tutti i popoli, sia stato innato in alcuni uomini e acquisito per forza di volontà in altri; ma, come dovere sociale e come indizio di cultura e di buona educazione, i primi a conoscerlo senza alcun dubbio furono gli Italiani. E l'Italia stessa da due secoli era già grandemente mutata. Adesso infatti si sente apertamente che il tempo degli scherzi maligni tra conoscenti e vicini, delle *burle* e delle *beffe* nella buona società è passato del tutto⁴⁶, l'idea nazionale prevale su quella delle cittadinanze locali e prepara lo svolgersi di sentimenti di delicatezza e cortesia universali. Ma della vita sociale nel senso più ristretto avremo occasione di discorrere più innanzi.

Tutta la vita esterna in generale aveva raggiunto in Italia, nel secolo xv e nei primi anni del xvi, un tal grado di raffinatezza e di perfezione, che non si vedeva in nessun altro paese l'eguale. Una moltitudine di quelle cose grandi e piccole, che costituiscono nel loro insieme la moderna agiatezza ed eleganza, c'era già in Italia, e si potrebbe provarlo, quando altrove non se ne aveva ancora

⁴⁴ F. Sacchetti, Nov. 21. Padova intorno al 1450 vantava un grandioso albergo all'insegna del *Bue*, che aveva stalle per 200 cavalli. M. Savonarola, in Muratori, xxiv, col. 1175. Firenze aveva, fuori di porta S. Gallo, una delle più belle osterie che si conoscessero; ma serviva soltanto come luogo di convegno, a quanto sembra, per chi vi andava a diporto dalla città. Varchi, *Storie fiorentine*, III, p. 86.

⁴⁵ Si vedano ad esempio, i passi relativi nella *Nave della follia* di Sebastiano Brant, nei *Colloqui* di Erasmo, nel poema latino *Grobianus* ecc. Fra gli scrittori antichi cfr. Teofrasto, *I Caratteristi*.

⁴⁶ Che la *burlesca* si fosse fatta più moderata può vedersi da molti esempi addotti nel

un'idea. Nelle vie ben selciate delle città italiane⁴⁷ l'uso delle carrozze era generale, mentre fuori ancora a piedi, o a cavallo, o si usava non per piacere. Letti molli ed simili articoli di toeletta venivano venduti⁴⁸. L'abbondanza e la finezza dell'oggetto delle loro descrizioni direbbero piuttosto appartenere ad ammirazione come essa da tutto il mondo non solo il grandioso arredo di preziosi e magnifici vasi, rivaschi, arricchendo la mensa di confetture, giugnendo infine eleganza e buon gusto al rozzo lavoro del falegname. Tutto l'Occidente si cimenta negli ultimi tempi del Medioevo, e secondo le sue forze, in simili tentativi, ma o non riesce che a dare frutti banali e ridicoli, o non sa svincolarsi dalle pastoie convenzionali della decorazione gotica, mentre l'arte italiana del Rinascimento si muove liberamente in ogni senso, risponde dignamente alle più svariate esigenze e si crea una sfera d'attività senza confronto più vasta ed estesa. Da ciò la facile vittoria di queste forme decorative italiane d'ogni specie sopra le nordiche nel corso del secolo xvi, quantunque sia pur vero che essa è dovuta anche a cause di molto maggiore e più generale importanza.

3. LA LINGUA COME BASE DEL VIVERE SOCIALE

Formazione di una lingua ideale. Diffusione sempre crescente della medesima. I puristi più rigidi. Meschinità dei loro trionfi. La conversazione.

La società più elevata, che qui ormai appare come un prodotto della riflessione, anzi come la più alta creazione della vita del popolo, presuppone, come condizione indispensabile, il linguaggio.

Nell'epoca più florida del Medioevo presso tutti i popoli occidentali l'aristocrazia aveva cercato di mantenere una lingua «cortigiana» tanto per la conversazione, che per la poesia. E allo stesso modo anche in Italia, i cui dialetti ben presto si differenziarono tanto fra loro, si ebbe sin dal secolo xiii una lingua cosiddetta «curiale», che era comune alle corti e ai loro poeti. Ora il fatto più importante è questo: che di una tale lingua si volle con ogni sforzo fare la lingua di tutte le persone colte, la lingua scritta. Nell'introduzione alle *Cento novelle antiche*, redatte ancor prima del 1300, un tale scopo è confessato apertamente. Anzi, per dire il vero, qui la lingua è trattata espressamente come qualche cosa di completamente indipendente dalla poesia: il meglio che in essa si possa

⁴⁷ Per Milano è importantissimo un passo del Bandello, *Parte I, Nov. 9*. C'erano più di 60 carrozze tirate a quattro cavalli, e innumerevoli a due, in parte riccamente dotate

ottenere è l'espressione semplice, chiara, spiritualmente bella in brevi discorsi, sentenze e risposte. Quest'espressione è in questo tempo apprezzata non meno di quanto lo fosse in altri tempi presso i Greci e gli Arabi «quanti in una lunga vita non sono mai riusciti a mettere insieme una bella frase» (*un bel parlare*)!

Ma l'impresa diventava appunto tanto più difficile, quanto più vi si lavorava attorno da diverse parti. Dante ci porta addirittura nel bel mezzo di questa lotta: il suo libro *De vulgari eloquentia*⁴⁹ ha un'importanza grandissima non solo per la questione in se stessa, ma perché è la prima opera ragionata sopra una lingua moderna in generale. L'esaminare lo sviluppo successivo delle sue idee e le conclusioni, alle quali egli giunge, sono cose che appartengono alla storia della filologia, nella quale quel libro occuperà sempre un posto rilevantissimo. Qui a noi basta di constatare tre fatti: che, cioè, ancor molto tempo prima che si cominciasse a scriverla, la lingua deve essere stata una delle più importanti questioni della vita quotidiana; che tutti i dialetti erano stati studiati con partigiana predilezione o avversione; e che la nascita della lingua ideale comune non si avverò se non in mezzo a grandi lotte e contrasti.

Il meglio che poteva farsi, lo fece Dante col suo immortale poema. Il dialetto toscano diventò la base essenziale della nuova lingua comune⁵⁰. Se ciò a taluno paresse eccessivo, valga a nostra giustificazione il fatto che questa, in una questione tanto dibattuta, è ad ogni modo l'opinione più universalmente accettata.

Ora può benissimo darsi che, nel rispetto letterario e poetico, la disputa insorta intorno a questa lingua, il purismo, abbia altrettanto nociuto, quanto giovato; può darsi pure che qualche scrittore, del resto dotato di grandi attitudini, sia stato con ciò defraudato di un pregio essenziale, la spontaneità della espressione; e può darsi per ultimo, che altri, padroneggiando in altissimo grado questa stessa lingua, si siano cullati a loro volta nell'onda maestosa e nell'armonia della medesima, trascurando per la forma il concetto: stando di fatto che anche una meschina melodia, uscita da un tale strumento, può risuonare magicamente. A ogni modo, nell'uso sociale essa ebbe un'importanza grandissima perché contribuì a dare un andamento grave e dignitoso allo stile in generale, e perché costrinse l'uomo colto a serbare, tanto nella vita ordinaria quanto nelle circostanze straordinarie, un contegno serio e una

⁴⁹ *De vulgari eloquentia*, ed. Corbinelli, Parisiis 1577; scritto, secondo Boccaccio, nella *Vita di Dante*, poco prima della sua morte. Sul rapido mutarsi della lingua mentre era ancora vivo egli si esprime all'inizio del *Convivio*.

⁵⁰ Il prevalere successivo della medesima nella letteratura e nella vita pratica potrebbe da qualsiasi conoscitore del paese essere rappresentato facilmente per mezzo di alcune tabelle comparative. In esse bisognerebbe far rilevare quanto a lungo nei secoli XIV e XV si siano, o del tutto o in parte, mantenuti i singoli dialetti nelle corrispondenze giornalieri, negli atti governativi, nei protocolli giudiziari, e finalmente nelle cronache e nelle altre produzioni letterarie. E bisognerebbe tener conto altresì del

costante elevatezza di idee e di sentimenti. Che se anche talvolta, sotto questo abbigliament classico, come un tempo sotto la veste del puro atticismo, ci accade d'incontrare basse scurrilità e velenosi sarcasmi, non è men vero però, che, quasi a compenso, ogni idea più nobile ed elevata vi trova altresì una degna espressione. La sua importanza poi emerge ancor più dal punto di vista nazionale, diventando essa come la patria ideale di tutti gli uomini colti dei diversi Stati, in cui così per tempo andò diviso il paese⁵¹. Di più, essa non è il patrimonio esclusivo di questa o di quella classe in particolare, ma tutti, anche l'uomo più abietto e più povero, possono trovare il tempo e i mezzi d'impadronirsene, purché vogliano. Ancora oggi (e forse ora più che mai) lo straniero resta sorpreso e meravigliato di udire sulla bocca del basso popolo e dei contadini un italiano puro e puramente pronunziato in province italiane dove al tempo stesso regna un dialetto inintelligibile, e cerca invano di trovare un riscontro ad un fatto simile presso le classi popolari di Francia e di Germania, dove invece anche gli uomini istruiti indulgono pur tanto alla pronuncia locale. Vero è che in Italia il numero di coloro che sanno leggere è di gran lunga maggiore, di quanto, a giudicare da tante altre circostanze, specialmente nell'ex territorio pontificio, non si sarebbe tentati di credere; ma qual peso avrebbe questa circostanza senza quella generale e incontestata venerazione, che si ha per la pura lingua e la pronuncia, come per un tesoro altamente caro e pregiato? Tutte le regioni, l'una dopo l'altra, le hanno ufficialmente accettate, non escluse Venezia, Milano e Napoli, ancora al tempo in cui fioriva la letteratura, soggiate in certo modo dallo splendore che da esse partiva. E anche il Piemonte, benché soltanto nel nostro secolo, si è di sua propria iniziativa italianizzato, accettando spontaneamente il più bel tesoro della nazione, la lingua pura⁵². Alla letteratura dei dialetti furono, sin dal principio del secolo XVI, senza sforzo e deliberatamente abbandonati taluni argomenti, per lo più comici, ma talvolta anche seri⁵³ prestandosi lo stile di essi a qualsiasi esigenza. Presso gli altri popoli una simile separazione, come frutto di una determinazione calcolata e riflessa, non ebbe luogo se non molto più tardi.

L'opinione delle persone colte sul valore della lingua, come elemento d'unione della società più elevata, si trova chiaramente espressa nel *Cortegiano*⁵⁴. Fin d'allora, cioè fin dal principio del

⁵¹ Così la pensa anche Dante: *De vulgari eloquentia*, I, c. 17, 18.

⁵² Anche molto tempo prima si scriveva e si leggeva il toscano in Piemonte, ma per l'appunto si scriveva e si leggeva assai poco.

⁵³ Nella vita quotidiana si sapeva benissimo per quali cose potesse adoperarsi il dialetto, e per quali no. Giovanni Pontano si permette di ammonire espressamente il principe ereditario di Napoli a non farne uso (*De principe*, ed. cit., c. 72 v.). Come è noto, gli ultimi Borboni non erano molto scrupolosi a questo riguardo. Un cardinale milanese messo in derisione, perché a Roma voleva usare il proprio dialetto, si veda in Bandello, *Parte II, Nov. 31*.

secolo XVI, vi erano alcuni, che con caparbio fanatismo si ostinavano a tenere in vita alcune espressioni invecchiate di Dante e degli altri Toscani del suo tempo, per la sola ragione che erano antiche. Nella lingua parlata il Castiglione le proibisce assolutamente, e non le accetta nemmeno nella lingua scritta, perché anche in questa egli non vede che una forma speciale del parlare. Coerentemente poi a questa premessa, egli stabilisce che il miglior modo di parlare sarà quello che più d'ogni altro s'accosti alla lingua convenientemente scritta. Da ciò emerge assai chiaro il concetto che tutti quelli che hanno da dire qualche cosa di veramente importante, debbono essi stessi formarsi la propria lingua, e che questa è mobile e mutabile, appunto perché è qualche cosa di vivo: potersi quindi usare liberamente le più belle espressioni, purché il popolo le usi, togliendole anche da regioni non toscane e accettando perfino le francesi e le spagnole, quando l'uso le abbia consacrate per certe particolari espressioni⁵⁵: sorgere così, con l'aiuto dell'ingegno e dello studio, una lingua, la quale non sarà proprio l'antico toscano puro, ma l'italiano vero, ricco e pieno come un prezioso giardino, abbondante di fiori e di frutta. S'intende che è dovere imprescindibile d'un cortigiano di esprimere sotto questa veste perfetta i suoi affetti e la sua poesia.

Ora, siccome la lingua era divenuta un patrimonio della società viva, così, ad onta di tutti i loro sforzi, i puristi non riuscirono in sostanza ad averla vinta. Vi erano troppi e troppo valenti scrittori e uomini di società anche toscani che non si curavano o ridevano di quegli sforzi; e l'ultima di queste due eventualità si verificava ogni volta che dal di fuori veniva un dotto qualunque e pretendeva di mostrare ad essi, ai Toscani, che essi stessi erano «della loro lingua ignorantissimi»⁵⁶. Già l'esistenza di uno scrittore quale era il Machiavelli troncava d'un tratto tutte quelle questioni, in quanto egli aveva dato ai suoi profondi concetti una veste limpida, schietta, naturale, adottando una lingua che aveva tutti i pregi, fuorché quello di imitare il puro Trecento. D'altro lato vi erano troppi Lombardi, Romani, Napoletani e altri, ai quali non poteva rincrescere, se nello scrivere e nel conversare non si esageravano troppo le pretese di un rigoroso purismo nell'espressione. Essi ripudiavano, è vero, le forme e i modi del loro dialetto, e Bandello, per tutti, assai spesso (non sappiamo quanto sinceramente)

⁵⁵ Solo che in questo riguardo non si vada troppo oltre. I satirici vi frammischiano elementi spagnoli e folengo (sotto lo pseudonimo di Linerno Pitocco, nell'*Orlandino*) anche voci francesi, ma solo per celia. Nelle *Commedie* uno Spagnolo parla un gergo ridicolo misto di spagnolo e di italiano. È abbastanza singolare che una via di Milano, che al tempo della venuta dei Francesi (1500-1512, 1515-1522) si chiamò *Rue belle*, ancor oggi si chiama *Rugabella*. Della lunga dominazione spagnola non è rimasta quasi traccia alcuna nella lingua, e negli edifici e nelle vie; tutt'al più qua e là il nome di qualche vicere. Fu nel secolo XVIII che con le idee francesi penetrarono in Italia anche le voci e i modi di quella lingua; i puristi del nostro secolo fecero e fanno ogni sforzo per bandirli del tutto.

ne fa ampia e chiara protesta: «Io non ho stile..., io non voglio dire che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare..., cose assai vi saranno con parlar barbaro espresse..., io ho scritto non per insegnar altrui, né accrescer ornamento alla lingua volgare..., io son Lombardo, e in Lombardia ai confini della Liguria nato» ecc.⁵⁷. Ma, di fronte al partito dei rigidi puristi, tutti cercavano nel fatto di sostenersi, e, rinunciando a bella posta a pretese maggiori, si sforzavano a tutto potere, e quasi a compenso, d'impadronirsi della lingua comune. Non a tutti infatti era dato di poter fare come Bembo, che, nato a Venezia, scrisse per tutta la sua vita il più puro toscano (sempre però come lingua appresa e quasi straniera), o come Sannazzaro, che pressappoco fece altrettanto, essendo napoletano. L'essenziale era questo: che ognuno sia parlando, sia scrivendo, doveva trattare la lingua con somma cura. Posto ciò, si poteva benissimo lasciare ai puristi tutto il loro fanatismo, i loro congressi filologici⁵⁸ e simili: veramente dannosi essi non divennero che più tardi, quando il soffio dell'originalità si era già fatto notevolmente più languido nella letteratura, e stava per soggiacere ad influenze completamente d'altra natura, ma ancora più perniciose. Alla fine si verificò che la stessa Accademia della Crusca trattasse l'italiano come una lingua morta; ma i suoi sforzi furono talmente impotenti che non riuscì nemmeno ad impedire che assumesse quell'indirizzo e quel colorito francese, che forma il carattere distintivo della letteratura del secolo XVIII.

Ora fu appunto questa lingua tanto pregiata, curata e portata ormai al sommo della pieghevolezza e dutilità, che divenne nella conversazione lo strumento e la base di ogni sociale convivenza. Mentre nei paesi settentrionali i principi e i nobili passavano i loro ozi o chiusi nella solitudine dei loro castelli o in continui combattimenti, cacce, banchetti o cerimonie, e la borghesia era tutta dedicata al gioco e agli esercizi fisici, oppure si esercitava a scrivere rozzi versi e celebrava feste, in Italia, dove pure tali cose esistevano, si era formato altresì un ambiente più elevato e sereno, dove uomini di qualsiasi condizione e nascita, purché non privi di talento e di cultura, si raccoglievano in eleganti convegni a discorrere di cose serie e facete, alternando l'utile al dilettevole. Siccome tali convegni non avevano per nulla, o quasi, il carattere di ricevimenti mondani⁵⁹, non era difficile neanche il tenerne lontani gli uomini più materiali e gli scrocconi. Se ci è permesso credere a quanto ne scrissero alcuni autori di dialoghi, anche i più

⁵⁷ Bandello, nel proemio e nelle dediche delle *Nov. 1 e 2, Parte 1*. Un altro lombardo, il già nominato Teofilo Folengo, nel suo *Orlandino* scioglie la questione col farvi sopra le più grosse risate del mondo.

⁵⁸ Uno di questi ebbe luogo, a quanto sembra, a Bologna sul finire del 1531 sotto la presidenza di Bembo. Si veda la lettera di Claudio Tolomei in Firenze, *Opere*, vol. II, nelle Appendici.

⁵⁹ Luigi Cornaro si lamenta verso il 1550 (al principio del suo *Trattato della vita*

elevati problemi della vita avrebbero formato l'oggetto d'importanti discussioni fra gli uomini più distinti: né la manifestazione di sublimi pensieri sarebbe stata, come di regola presso i settentriionali, un privilegio puramente individuale, ma invece comune a parecchi. Qui però noi ci limiteremo a parlare della vita sociale nel lato meno serio che essa presenta, nelle riunioni che non hanno altro scopo che sé medesime.

4- LA FORMA PIÙ ELEVATA DELLA VITA SOCIALE

Convenienze sociali e statuti. I novellieri e il loro uditorio. Le grandi dame e le loro sale. La società fiorentina. La società di Lorenzo descritta da lui stesso.

Questa vita, almeno nei primi anni del secolo XVI, era assai saggiamente regolata e si basava sopra quelle convenienze tacite o espresse, che sono richieste o dalle circostanze o dal decoro, ma che non hanno nulla a che fare con la rigida etichetta. In certi circoli più compatti, dove le riunioni assumevano il carattere di stabili corporazioni, vi erano perfino degli statuti e delle formalità per l'accettazione, come, per esempio, in quelle allegre società di artisti fiorentini, alle quali Vasari attribuisce il merito⁶⁰ di aver promosso la rappresentazione delle più importanti commedie di allora. Le società più leggere invece, che si mettevano insieme per circostanze soltanto momentanee, accettavano volentieri le prescrizioni che eventualmente venivano imposte dalla dama più ragguardevole. Tutti conoscono l'introduzione del *Decamerone* di Boccaccio, e sono soliti considerare il regno di Pampinea su tutta quella società come nulla più che una piacevole finzione, e certamente vero che essa si fonda sopra una consuetudine già accettata nella vita sociale. Firenzuola, che quasi due secoli dopo premette alle sue novelle un'introduzione simile, si accosta senza dubbio ancor più alla realtà, quando in bocca alla regina della sua società mette un discorso sul modo di ripartire il tempo durante il soggiorno in campagna, vale a dire, prima di tutto un'ora di speculazioni filosofiche andando a passeggiare sopra una collina, poi la mensa rallegrata dal suono del liuto e del canto⁶¹, quindi la recitazione in un luogo ombroso di qualche nuova canzone, il cui tema viene dato d'ordinario la sera precedente; più tardi una passeggiata ad una fonte, dove ognuno si siede e narra una novella, e

⁶⁰ Vasari, XII, pp. 9, 11, *Vita dei Rustici*. E anche la malefica genia degli artisti famati, I, p. 216. *Vita di Aristotile da San Gallo*. I «Capitoli per una compagnia di piacere» di Machiavelli (nelle *Opere minori*, pp. 407 ss.) sono una comica caricatura degli statuti delle società in generale, nello stile alquanto libero degli uomini di mondo. Incomparabilmente bella è e rimarrà sempre la nota descrizione di quel convegno notturno di artisti in Roma, di cui parla Benvenuto Cellini. (*Vita*, I, I, cap. 30).

finalmente la cena e i piacevoli ragionamenti, «tali però, che alla onestà delle donne e alla gentilezza degli uomini non disconven-gano». Bandello nelle introduzioni e nelle dediche di ciascuna delle sue novelle non riferisce, è vero, simili discorsi di circostanza, poichè le diverse società, dinanzi alle quali quelle novelle vengono narrate, esistono già come circoli ormai formati, ma lascia in altro modo indovinare quanto ricche, svariate e piacevoli dovevano essere queste supposte riunioni sociali. Alcuni lettori penseranno che in società capaci di udire racconti tanto immorali, come son quelli che si leggono, non ci fosse troppo né da perdere, né da guadagnare. Ma da un altro lato potrebbe anche dirsi che ben solide dovevano essere le basi di società, che, ad onta di tali racconti, non uscivano dalle convenute formalità, non andavano a soquadro, e potevano perfino occuparsi di serie discussioni sugli argomenti più gravi. Ciò vuol dire che il bisogno di una forma elevata di conversazione si faceva sentire più forte che mai e andava sopra ogni cosa. Per convincersene non occorre prendere a norma la società un po' troppo idealizzata che Castiglione introduce a parlare sui più elevati sentimenti e scopi della vita alla corte di Guidobaldo da Urbino, e Pietro Bembo nel castello di Asolo. La società di Bandello, invece, anche ad onta di tutte le frivolezze alle quali si abbandona, può essere considerata come il tipo più veritiero di quell'elegante decoro, di quella facile amabilità, di quella schietta franchezza, di quello spirito insomma e di quella cultura letteraria e artistica che costituiscono i caratteri distintivi di tali circoli. Una prova assai convincente se ne ha specialmente in questo: che le dame, che ne formavano il centro, godevano l'universale stima, né per tale fatto furono minimamente pregiudicate nella loro fama. Fra le protettrici del Bandello, per esempio, Isabella Gonzaga, nata Estense, se ebbe una celebrità non scevra di macchie, non fu per il proprio contegno, ma per quello delle scostumate damigelle che la circondavano⁶². Giulia Gonzaga Colonna, Ippolita Storza maritata a un Bentivoglio, Bianca Rangoni, Cecilia Gallerani, Camilla Scarampi, e altre andarono del tutto immuni, qualunque del resto sia stato il loro contegno, da ogni accusa e censura. La più celebre donna d'Italia poi, Vittoria Colonna, godeva fama addirittura di santa. Ora, è indubitato che le particolarità che ci vengono date intorno al vivere libero che si conduceva nelle città, nelle ville e nei bagni più celebrati, non sono di tale natura da farne emergere una superiorità assoluta della vita sociale d'Italia su quella del resto d'Europa. Ma si legga Bandello⁶³, e si veda poi se un genere simile di società sarebbe, ad esempio, stato possibile in Francia, prima che vi fosse stato trasportato dall'Italia da lui e da tanti altri colti e civili al pari di lui. Certamente anche a quel tempo le più alte